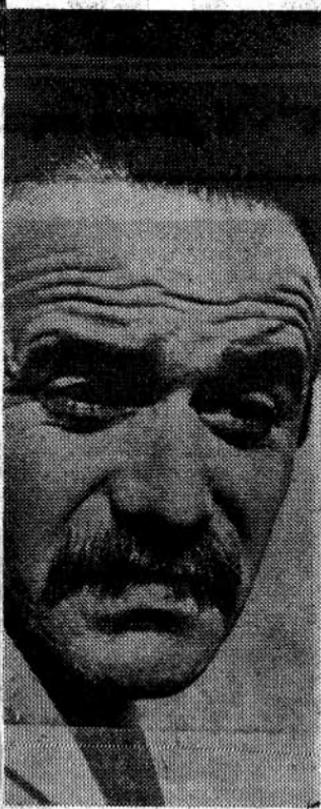


Una donna e una civetta



Nel romanzo « Chi abita la villa » non c'è una vera e propria trama - Ciò che risalta è l'impegno e il coraggio dello scrittore friulano

Elio Bartolini, se non andiamo errati, è al suo quinto romanzo. Con questo « Chi abita la villa » (Einaudi editore) lo scrittore friulano denuncia una svolta o per lo meno un'intenzione, un programma. Già con le prove precedenti, « Icaro e Petronio », « Due ponti a Caracas », « La bellezza di Ippolita » e « La donna al punto », Bartolini si era rivelato narratore solido, di una rara onestà verso se stesso e i propri temi: qualunque cosa raccontasse si avvertiva il concreto *background* della sua terra natale; vale a dire un lucido rigore nel mettere in ordine i miti che ogni nutrimento culturale comporta. Non so quanti scrittori italiani raggiungessero la pienezza linguistica di Bartolini. Egli operava in un senso tradizionale (questa parola oggi si presta a molti equivoci se non ai più infami ricatti), ma pur nell'ambito della norma

c'era nella sua scrittura, nelle sue storie pittoresche e un po' assurde, un talento che era al di fuori di qualunque convenzione letteraria, qualcosa che apparteneva a Bartolini e a Bartolini soltanto.

« Chi abita la villa » invece è un tentativo di rinnovamento formale, ma che, fortunatamente, non altera quel fondo di cui dicevamo. Verrebbe da pensare che tutto questo accada *malgré lui*, malgrado lo scrittore. Anche Bartolini mostra di subire le tentazioni dello sperimentalismo, e anche lui fa i suoi bravi giochetti, con asintattismi, monologhi esterni, sfasature tipografiche, interruzioni, contemplazione glaciale e obiettiva della realtà di un certo Robbe-Grillet; ma nonostante tutte queste frantumazioni, questo ricorrere alla forma come depositaria dei destini del mondo, rispunta la solidità friulana, diciamo pure la compattezza della struttura. Bartolini ricorda quei frequentatori di *burlesque* nei paesi protestanti, che pur aspirando al vizio e ai suoi brividi, rimangono, magari arrossando, incredibilmente puri.

Così ci accorgiamo che lo sperimentalismo di Bartolini non è gratuito, come accade in molti narratori contemporanei i quali, al di là di qualche punto e virgola spostato e l'esemplare oscurità e il tedio infinito delle loro pagine, non hanno nulla da dirci. Bartolini poteva scrivere « Chi abita la villa » in quattro, cinque chiavi diverse, e sono certo che il testo non ne avrebbe scapitato. Persino l'accumulazione barocca, la straordinaria e deformante ricchezza di un linguaggio che va dalle cronache alla storia civile e religiosa, da un lessico cosmopolita al documento notarile, non alterano quel che di corposo, architettonico e folle è nell'anima friulana. Il Veneto di Bartolini è soprattutto, anzi unicamente Friuli; il che vale a distinguerlo da quel Veneto più molle e decadente di Piovene e dei postfogazzariani.

In questo romanzo, se così vogliamo chiamarlo, non esiste una trama vera e propria. E' la storia di una villa veneta, che potrebbe trovarsi a Codroipo come a Coloredo o a Tricesimo, colta nella polverosa immobilità delle sue rovine; anche la donna che sembra abitarla non è molto più di un oggetto, funzionando essa in una realtà quasi pietrificata con tutti i depositi e i guasti del tempo. Le è verosimilmente compagna una civetta, che tuttavia non ha nulla di lugubre in quanto le sue apparizioni risultano quanto mai fantomatiche. Pur nella sua fatiscenza, la villa possiede una vita effettuale, la vita che deriva dalle memorie che la abitano. E paradossalmente potremmo dire che non la persona (in questo caso la donna aristocratica della villa) è destituita al rango di cosa, ma che le cose vengono elevate al rango di persona.

Questi oggetti-persona risultano tuttavia reificate: una sottile nullità e disperazione del mondo richiamano il gelo esistenziale di Beckett, ma tale richiamo è da accogliere con estrema prudenza. La donna della villa, la villa, i prati, i campi, i mobili, i battifredi, le « barchesse », i documenti di famiglia, sono radunati in un affresco autonomo, in un unico corpo linguistico, che vivono mediante un singolare procedimento rievocatorio. Se l'universo è vuoto di significati, questi elementi lo gremiscono e gli danno una fisionomia. E la fisionomia è ancora la matrice friuloneviana con la quale l'assenza di Godot non ha nulla da spartire. Il pericolo, ma anche la garanzia dell'umanesimo, respinti violentemente nell'accesso alla realtà, resistono con puntiglio, come una virosi. Per quanto Bartolini intenda dare di questa villa, della sua storia e del suo passato, un'immagine di grado zero, un'*écriture blanche*, la storia e il passato sono troppo ricchi e incumbenti per essere addomesticati. E il risultato che ne scaturisce è per molti versi straordinario.

Massime in latino, remote frasi mondane magari in francese, editti di patriarchi di Aquileia, una natura solitaria e come abbandonata, con questa patrizia senza volto e senza età, che si aggira sperduta nei meandri della villa, concorrono a impegnare Bartolini in uno sfiibrante confronto con la propria scelta tematica. Si avvertono qua e là momenti di stanchezza, ma alla fine è lo scrittore a trionfare. Egli sembra vietarsi ogni ricupero, allo stato onirico, del mondo che intende far risuscitare: di qui le difficoltà maggiori, una specie di sordo accanimento, di coerenza stilistica fino all'ultima pagina. Così « Chi abita la villa » è un romanzo coraggioso, che non bara mai con la pigrizia intellettuale del lettore. Fra tanti testi desolanti od effimeri della nostra produzione contemporanea, questo di Bartolini ha il pregio dell'esperimento non fine a se stesso, e si raccomanda per i suoi motivi di fondo, anche quando la scaltrezza del narratore pretende dissimularli.

Sergio Maldini

IL RESTO DEL CARLINO - Bologna

19 LUG. 1967